



PARROCCHIA
SANTA MARIA MAGGIORE
MONTE
SANT'ANGELO

VOCE della COMUNITÀ

MENSILE DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE
CULTURALE E RELIGIOSO

ANNO XXX n. 3

MARZO 2021



INDICE

| | |
|--|-------|
| <i>La voce di Franciscus. Lettera apostolica Patris Corde</i> | p. 3 |
| <i>Spiritualità. Lettera a S. Giuseppe di don Tonino Bello</i> | p. 15 |
| <i>Penitenzieria Apostolica. Indulgenze Anno di S. Giuseppe</i> | p. 17 |
| <i>Attualità. Anno 'Famiglia Amoris laetitia' 2021-2022</i> | p. 18 |
| <i>Azione Cattolica. Formazione. 2 tappa: SFIORARE</i> | p. 21 |
| <i>Attualità. Tavolo della legalità. MSA comunità organizzata.</i> | |
| <i>L'Azione Cattolica c'è</i> | p. 24 |
| <i>Programma Settimana Santa 2021</i> | p. 26 |

Direttore responsabile: don Leonardo Petrangelo

Comitato di redazione:

Ernesto Scarabino

Antonio Falcone

Rosa di Padova

Matteo Armillotta

Guglielmo Ferosi

A questo numero hanno collaborato:

Tommaso di Padova; Pasquale Ciuffreda.

Foto: vari siti web; archivio fotografico.

Ciclostilato in proprio. Ad uso interno.

Franciscus

LETTERA APOSTOLICA PATRIS CORDE

in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa Universale.

Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù, chiamato in tutti e quattro i Vangeli «il figlio di Giuseppe».

I due Evangelisti che hanno posto in rilievo la sua figura, Matteo e Luca, raccontano poco, ma a sufficienza per far capire che tipo di padre egli fosse e la missione affidatagli dalla Provvidenza. Sappiamo che egli era un umile falegname (cfr Mt 13,55), promesso sposo di Maria (cfr Mt 1,18; Lc 1,27); un «uomo giusto» (Mt 1,19), sempre pronto a eseguire la volontà di Dio manifestata nella sua Legge (cfr Lc 2,22.27.39) e mediante ben quattro sogni (cfr Mt 1,20; 2,13.19.22).

Dopo un lungo e faticoso viaggio da Nazaret a Betlemme, vide nascere il Messia in una stalla, perché altrove «non c'era posto per loro» (Lc 2,7). Fu testimone dell'adorazione dei pastori (cfr Lc 2,8-20) e dei Magi (cfr Mt 2,1-12), che rappresentavano rispettivamente il popolo d'Israele e i popoli pagani. Ebbe il coraggio di assumere la paternità legale di Gesù, a cui impose il nome rivelato dall'Angelo: «Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Come è noto, dare un

nome a una persona o a una cosa presso i popoli antichi significava conseguire l'appartenenza, come fece Adamo nel racconto della Genesi (cfr 2,19-20). Nel Tempio, quaranta giorni dopo la nascita, insieme alla madre Giuseppe offrì il Bambino al Signore e ascoltò sorpreso la profezia che Simeone fece nei confronti di Gesù e di Maria (cfr Lc 2,22-35). Per difendere Gesù da Erode, soggiornò da straniero in Egitto (cfr Mt 2,13-18). Ritornato in patria, visse nel nascondimento del piccolo e sconosciuto villaggio di Nazaret in Galilea – da dove, si diceva, «*non sorge nessun profeta*» e «*non può mai venire qualcosa di buono*» (cfr Gv 7,52; 1,46) –, lontano da Betlemme, sua città natale, e da Gerusalemme, dove sorgeva il Tempio. Quando, proprio durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, smarrirono Gesù dodicenne, lui e Maria lo cercarono angosciati e lo ritrovarono nel Tempio mentre discuteva con i dottori della Legge (cfr Lc 2,41-50). Dopo Maria, Madre di Dio, nessun Santo occupa tanto spazio nel Magistero pontificio quanto Giuseppe, suo sposo. I miei Predecessori hanno approfondito il messaggio racchiuso nei pochi dati

tramandati dai Vangeli per evidenziare maggiormente il suo ruolo centrale nella storia della salvezza: il Beato Pio IX lo ha dichiarato «Patrono della Chiesa Cattolica», il Venerabile Pio XII lo ha presentato quale “Patrono dei lavoratori” e San Giovanni Paolo II come «Custode del Redentore». Il popolo lo invoca come «patrono della buona morte».

Pertanto, al compiersi di 150 anni dalla sua dichiarazione quale Patrono della Chiesa Cattolica fatta dal Beato Pio IX, l'8 dicembre 1870, vorrei – come dice Gesù – che *“la bocca esprimesse ciò che nel cuore sovrabbonda”* (cfr Mt 12,34), per condividere con voi alcune riflessioni personali su questa straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi. Tale desiderio è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo *show* ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. [...] Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne,

insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti». Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà.

San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in “seconda linea” hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza.

A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine.

1. Padre amato

La grandezza di San Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria e il padre di Gesù. In quanto tale, «si pose al servizio dell'intero disegno salvifico», come afferma San Giovanni Crisostomo. San Paolo VI osserva che la sua paternità si è espressa concretamente «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; nell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e di ogni capacità, nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa». Per questo suo ruolo nella storia della salvezza, San Giuseppe è un padre che è

stato sempre amato dal popolo cristiano, come dimostra il fatto che in tutto il mondo gli sono state dedicate numerose chiese; che molti Istituti religiosi, Confraternite e gruppi ecclesiali sono ispirati alla sua spiritualità e ne portano il nome; e che in suo onore si svolgono da secoli varie rappresentazioni sacre.

Tanti Santi e Sante furono suoi appassionati devoti, tra i quali Teresa d'Avila, che lo adottò come avvocato e intercessore, raccomandandosi molto a lui e ricevendo tutte le grazie che gli chiedeva; incoraggiata dalla propria esperienza, la Santa persuadeva gli altri ad essergli devoti.

In ogni manuale di preghiere si trova qualche orazione a San Giuseppe.

Particolari invocazioni gli vengono rivolte tutti i mercoledì e specialmente durante l'intero mese di marzo, tradizionalmente a lui dedicato.

La fiducia del popolo in San Giuseppe è riassunta nell'espressione "Ite ad Ioseph", che fa riferimento al tempo di carestia in Egitto quando la gente chiedeva il pane al faraone ed egli rispondeva: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» (Gen 41,55). Si trattava di Giuseppe figlio di Giacobbe, che fu venduto per invidia dai fratelli (cfr Gen 37,11-28) e che – stando alla narrazione biblica – successivamente divenne vice-re dell'Egitto (cfr Gen 41,41-44).

Come discendente di Davide (cfr Mt 1,16.20), dalla cui radice doveva germogliare Gesù secondo la promessa fatta a Davide dal profeta Natan (cfr 2 Sam 7), e come sposo di Maria di

Nazaret, San Giuseppe è la cerniera che unisce l'Antico e il Nuovo Testamento.

2. Padre nella tenerezza

Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).

Come il Signore fece con Israele, così egli *“gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare”* (cfr Os 11,3-4).

Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (Sal 103,13).

Giuseppe avrà sentito certamente riecheggiare nella sinagoga, durante la preghiera dei Salmi, che il Dio d'Israele è un Dio di tenerezza, che è buono verso tutti e «la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (Sal 145,9).

La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze.

Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. È questo che fa dire a San Paolo: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: “Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”» (2 Cor

12,7-9). Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza. Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza.

È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cfr Ap 12,10).

Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza.

Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr Lc 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 24).

Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre

fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande.

3. Padre nell'obbedienza

Analogamente a ciò che Dio ha fatto con Maria, quando le ha manifestato il suo piano di salvezza, così anche a Giuseppe ha rivelato i suoi disegni; e lo ha fatto tramite i sogni, che nella Bibbia, come presso tutti i popoli antichi, venivano considerati come uno dei mezzi con i quali Dio manifesta la sua volontà. Giuseppe è fortemente angustiato davanti all'incomprensibile gravidanza di Maria: non vuole «accusarla pubblicamente», ma decide di «ripudiarla in segreto» (Mt 1,19). Nel primo sogno l'angelo lo aiuta a risolvere il suo grave dilemma: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti, il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21). La sua risposta fu immediata: «Quando si destò dal sonno, fece come gli aveva ordinato l'angelo» (Mt 1,24). Con l'obbedienza egli superò il suo dramma e salvò Maria. Nel secondo sogno l'angelo ordina a Giuseppe: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13). Giuseppe non esitò ad obbedire, senza farsi domande sulle difficoltà cui sarebbe andato incontro: «Egli si alzò, nella notte, prese il

bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (Mt 2,14-15). In Egitto Giuseppe, con fiducia e pazienza, attese dall'angelo il promesso avviso per ritornare nel suo Paese. Appena il messaggero divino, in un terzo sogno, dopo averlo informato che erano morti quelli che cercavano di uccidere il bambino, gli ordina di alzarsi, di prendere con sé il bambino e sua madre e ritornare nella terra d'Israele (cfr Mt 2,19-20), egli ancora una volta obbedisce senza esitare: «Si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele» (Mt 2,21). Ma durante il viaggio di ritorno, «quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno – ed è la quarta volta che accade – si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret» (Mt 2,22-23).

L'evangelista Luca, da parte sua, riferisce che Giuseppe affrontò il lungo e disagiata viaggio da Nazaret a Betlemme, secondo la legge dell'imperatore Cesare Augusto relativa al censimento, per farsi registrare nella sua città di origine. E proprio in questa circostanza nacque Gesù (cfr 2,1-7), e fu iscritto all'anagrafe dell'Impero, come tutti gli altri bambini. San Luca, in particolare, si preoccupa di rilevare che i genitori di Gesù osservavano tutte le prescrizioni della Legge: i riti della circoncisione di Gesù, della purificazione di Maria dopo il parto, dell'offerta a Dio del primogenito (cfr 2,21-24).

In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo "fiat", come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani. Giuseppe, nel suo ruolo di capo famiglia, insegnò a Gesù ad essere sottomesso ai genitori (cfr Lc 2,51), secondo il comandamento di Dio (cfr Es 20,12). Nel nascondimento di Nazaret, alla scuola di Giuseppe, Gesù imparò a fare la volontà del Padre. Tale volontà divenne suo cibo quotidiano (cfr Gv 4,34). Anche nel momento più difficile della sua vita, vissuto nel Getsemani, preferì fare la volontà del Padre e non la propria e si fece «obbediente fino alla morte [...] di croce» (Fil 2,8). Per questo, l'autore della Lettera agli Ebrei conclude che Gesù «imparò l'obbedienza da ciò che patì» (5,8).

Da tutte queste vicende risulta che Giuseppe «è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro della salvezza».

4. Padre nell'accoglienza

Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo.

«La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si

decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio».

Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10). Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella

parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza.

La venuta di Gesù in mezzo a noi è un dono del Padre, affinché ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la comprende fino in fondo. Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1,20), sembra ripetere anche a noi: «Non abbiate paura!». Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto.

La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo.

E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce.

Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1 Gv 3,20). Torna ancora una volta il realismo cristiano, che non butta via nulla di ciò che esiste. La realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre.

È questo che fa dire all'apostolo Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (Rm 8,28). E Sant'Agostino aggiunge: «anche quello che viene chiamato male (*etiam illud quod malum dicitur*)».

In questa prospettiva totale, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste. Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta “ad occhi aperti” quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità.

L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cfr 1 Cor 1,27), è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (Sal 68,6) e comanda di amare lo straniero. Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (cfr Lc 15,11-32).

5. Padre dal coraggio creativo

Se la prima tappa di ogni vera guarigione interiore è accogliere la propria storia, ossia fare spazio dentro noi stessi anche a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita, serve però aggiungere un'altra caratteristica importante: il coraggio creativo. Esso emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti, davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo. Sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere. Molte volte, leggendo i “Vangeli dell'infanzia”, ci viene da domandarci perché Dio non sia intervenuto in maniera diretta e chiara.

Ma Dio interviene per mezzo di eventi e persone. Giuseppe è l'uomo mediante il quale Dio si prende cura degli inizi della storia della redenzione. Egli è il vero “miracolo” con cui Dio salva il Bambino e sua madre. Il Cielo interviene fidandosi del coraggio creativo di quest'uomo, che giungendo a Betlemme e non trovando un alloggio dove Maria possa partorire, sistema una stalla e la riassetta, affinché diventi quanto più possibile un luogo accogliente per il Figlio di Dio che viene nel mondo (cfr Lc 2,6-7). Davanti all'incombente pericolo di Erode, che vuole uccidere il Bambino, ancora una volta in sogno Giuseppe viene allertato per difendere il Bambino, e nel cuore della notte organizza la fuga in Egitto (cfr Mt 2,13-14). A una lettura superficiale di questi racconti, si ha sempre l'impressione che il mondo sia in balia dei forti e dei potenti, ma la “buona notizia” del Vangelo sta nel far vedere come, nonostante la prepotenza e la violenza dei dominatori terreni, Dio trovi sempre il modo per realizzare il suo piano di salvezza.

Anche la nostra vita a volte sembra in balia dei poteri forti, ma il Vangelo ci dice che ciò che conta, Dio riesce sempre a salvarlo, a condizione che usiamo lo stesso coraggio creativo del carpentiere di Nazaret, il quale sa trasformare un problema in un'opportunità antepoendo sempre la fiducia nella Provvidenza.

Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare,

inventare, trovare. Si tratta dello stesso coraggio creativo dimostrato dagli amici del paralitico che, per presentarlo a Gesù, lo calarono giù dal tetto (cfr Lc 5,17-26).

La difficoltà non fermò l'audacia e l'ostinazione di quegli amici. Essi erano convinti che Gesù poteva guarire il malato e «non trovando da qual parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza. Vedendo la loro fede, disse: "Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati"» (vv. 19-20). Gesù riconosce la fede creativa con cui quegli uomini cercano di portargli il loro amico malato.

Il Vangelo non dà informazioni riguardo al tempo in cui Maria e Giuseppe e il Bambino rimasero in Egitto. Certamente però avranno dovuto mangiare, trovare una casa, un lavoro. Non ci vuole molta immaginazione per colmare il silenzio del Vangelo a questo proposito. La santa Famiglia dovette affrontare problemi concreti come tutte le altre famiglie, come molti nostri fratelli migranti che ancora oggi rischiano la vita costretti dalle sventure e dalla fame.

In questo senso, credo che San Giuseppe sia davvero uno speciale patrono per tutti coloro che devono lasciare la loro terra a causa delle guerre, dell'odio, della persecuzione e della miseria. Alla fine di ogni vicenda che vede Giuseppe come protagonista, il Vangelo annota che egli si alza, prende con sé il Bambino e sua madre, e fa ciò che Dio gli ha ordinato (cfr Mt 1,24; 2,14.21).

In effetti, Gesù e Maria sua Madre sono il tesoro più prezioso della nostra fede. Nel piano della salvezza non si può separare il Figlio dalla Madre, da colei che «avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce». Dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia. Il Figlio dell'Onnipotente viene nel mondo assumendo una condizione di grande debolezza. Si fa bisogno di Giuseppe per essere difeso, protetto, accudito, cresciuto. Dio si fida di quest'uomo, così come fa Maria, che in Giuseppe trova colui che non solo vuole salvarle la vita, ma che provvederà sempre a lei e al Bambino. In questo senso San Giuseppe non può non essere il Custode della Chiesa, perché la Chiesa è il prolungamento del Corpo di Cristo nella storia, e nello stesso tempo nella maternità della Chiesa è adombrata la maternità di Maria.

Giuseppe, continuando a proteggere la Chiesa, continua a proteggere il Bambino e sua madre, e anche noi amando la Chiesa continuiamo ad amare il Bambino e sua madre.

Questo Bambino è Colui che dirà: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono "il Bambino" che Giuseppe continua a custodire.

Ecco perché San Giuseppe è invocato come protettore dei miseri, dei bisognosi, degli esuli, degli afflitti, dei poveri, dei moribondi. Ed ecco perché la Chiesa non può non amare innanzitutto gli ultimi, perché Gesù ha posto in essi una preferenza, una sua personale identificazione.

Da Giuseppe dobbiamo imparare la medesima cura e responsabilità: amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri. Ognuna di queste realtà è sempre il Bambino e sua madre.

6. Padre lavoratore

Un aspetto che caratterizza San Giuseppe e che è stato posto in evidenza sin dai tempi della prima Enciclica sociale, la *Rerum novarum* di Leone XIII, è il suo rapporto con il lavoro. San Giuseppe era un carpentiere che ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della sua famiglia. Da lui Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro. In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti, anche in quelle nazioni dove per decenni si è vissuto un certo benessere, è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità e di cui il nostro Santo è esemplare patrono. Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e

qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia dove mancasse il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento. Come potremmo parlare della dignità umana senza impegnarci perché tutti e ciascuno abbiano la possibilità di un degno sostentamento? La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda. La crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l'importanza e la necessità del lavoro per dare origine a una nuova "normalità", in cui nessuno sia escluso. Il lavoro di San Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare. La perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, e che è aumentata negli ultimi tempi a causa della pandemia di Covid-19, dev'essere un richiamo a rivedere le nostre priorità. Imploriamo San Giuseppe lavoratore perché possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!

7. Padre nell'ombra

Lo scrittore polacco Jan Dobraczyński, nel suo libro *L'ombra del Padre*, ha narrato in forma di romanzo la vita di San Giuseppe. Con la suggestiva

immagine dell'ombra definisce la figura di Giuseppe, che nei confronti di Gesù è l'ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi. Pensiamo a ciò che Mosè ricorda a Israele: «Nel deserto [...] hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino» (Dt 1,31).

Così Giuseppe ha esercitato la paternità per tutta la sua vita.

Padri non si nasce, lo si diventa.

E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui.

Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti. Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri.

È sempre attuale l'ammonizione rivolta da San Paolo ai Corinzi: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri» (1 Cor 4,15); e ogni sacerdote o vescovo dovrebbe poter aggiungere come l'Apostolo: «Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (ibid.). E ai Galati dice: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (4,19). Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a

Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di "castissimo".

Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui.

La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù. La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé.

Non si percepisce mai in quest'uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fiducia.

Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione.

Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità. Lì dove una vocazione,

matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione. La paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi all'inedito. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso "inutile", quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure. In fondo, è ciò che lascia intendere Gesù quando dice: «Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,9). Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma "segno" che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste, che «fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45); e ombra che segue il Figlio.

* * *

«Alzati, prendi con te il bambino e sua madre» (Mt 2,13), dice Dio a San Giuseppe.

Lo scopo di questa Lettera Apostolica è quello di accrescere l'amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio. Infatti, la specifica missione dei Santi è non solo quella di concedere miracoli e grazie, ma di intercedere per noi davanti a Dio, come fecero Abramo e Mosè, come fa Gesù, «unico mediatore» (1 Tm 2,5), che presso Dio Padre è il nostro «avvocato» (1 Gv 2,1), «sempre vivo per intercedere in [nostro] favore» (Eb 7,25; cfr Rm 8,34).

I Santi aiutano tutti i fedeli «a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato».

La loro vita è una prova concreta che è possibile vivere il Vangelo. Gesù ha detto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29), ed essi a loro volta sono esempi di vita da imitare. San Paolo ha esplicitamente esortato: «Diventate miei imitatori!» (1 Cor 4,16). San Giuseppe lo dice attraverso il suo eloquente silenzio. Davanti all'esempio di tanti Santi e di tante Sante, Sant'Agostino si chiese: «Ciò che questi e queste hanno potuto fare, tu non lo potrai?». E così approdò alla conversione definitiva esclamando: «Tardi ti ho amato, o Bellezza tanto antica e tanto nuova!».

Non resta che implorare da San Giuseppe la grazia delle grazie: la nostra conversione.

A lui rivolgiamo la nostra preghiera:

Salve, custode del Redentore, e sposo
della Vergine Maria.

A te Dio affidò il suo Figlio;
in te Maria ripose la sua fiducia;
con te Cristo diventò uomo.

O Beato Giuseppe, mostrati padre anche
per noi,
e guidaci nel cammino della vita.

Ottienici grazia, misericordia e coraggio,
e difendici da ogni male. Amen.

Roma, presso San Giovanni in Laterano,
8 dicembre, Solennità dell'Immacolata
Concezione della B.V. Maria, dell'anno
2020, ottavo del mio pontificato.



Spiritualità

A cura di Antonio Falcone

Lettera a San Giuseppe di Don Tonino Bello

In occasione dell'anno di San Giuseppe, riproponiamo parte di un testo – La carezza di Dio - che il vescovo salentino scrisse e pronunciò in un convegno ad Assisi nel 1987

Caro San Giuseppe, scusami se approfitto della tua ospitalità e mi fermo per una mezz'oretta nella tua bottega di falegname per scambiare quattro chiacchiere con te.

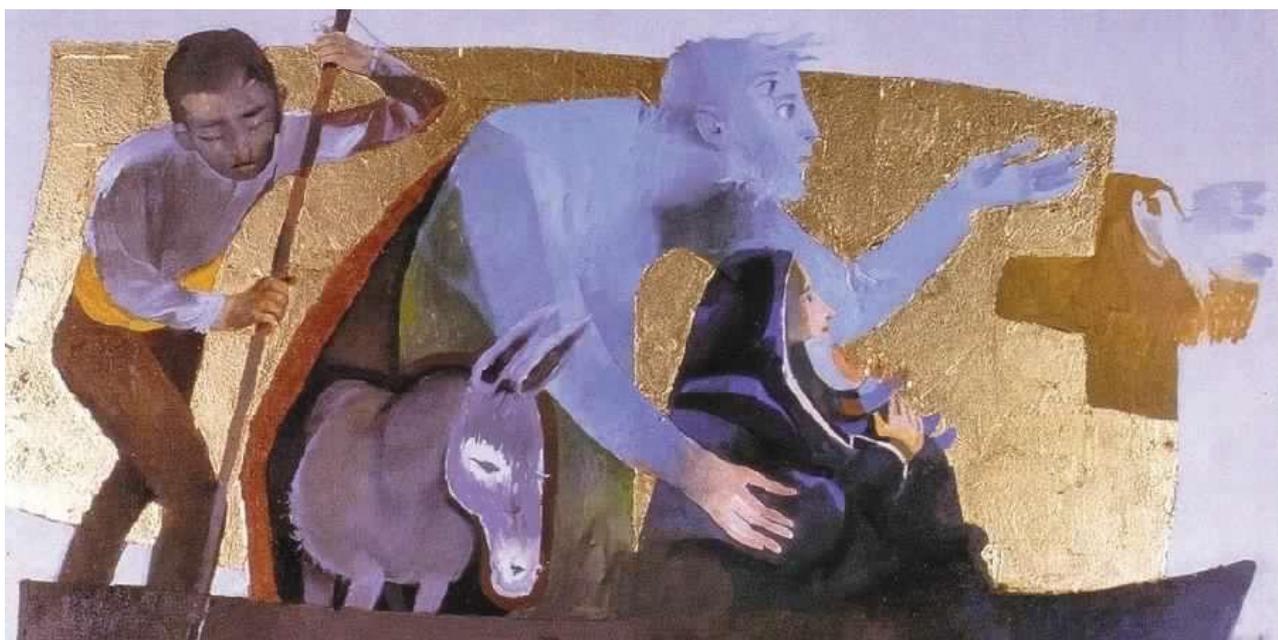
Non voglio farti perdere tempo. Vedo che ne hai così poco, e la mole di lavoro ti sovrasta. Perciò, tu continua pure a piallare il tuo legno, mentre io, seduto su una panca, in mezzo ai trucioli che profumano di resine, ti affido le mie confidenze.

Non preoccuparti neppure di rispondermi. So, del resto che sei l'uomo del silenzio, e consegna i tuoi pensieri, profondi come le notti d'Oriente, all'eloquenza dei gesti più che a quella

delle parole. Vedi, un tempo anche da noi le botteghe degli artigiani erano il ritrovo feriale degli umili, vi si parlava di tutto, di affari, di donne, di amori, delle stagioni, della vita, della morte. Le cronache di paese trovavano lì la loro versione ufficiale, e i redattori dell'innocuo pettegolezzo quotidiano affidavano alle rapidissime rotative degli avventori la diffusione delle ultime notizie.

...

Oggi purtroppo qui da noi di botteghe artigiane ne sono rimaste veramente poche. Al loro posto sono subentrate le grandi aziende di consumo: non si genera più, o meglio si concepisce solo l'archetipo, ma senza passione e con



molto calcolo. L'archetipo poi, questo sordido ermafrodita, riproduce con ritmi di allucinante rapidità, squallidi sosia, con l'unico desiderio che campino poco. Ed eccoli lì, allineati, questi elegantissimi mostriciattoli dalla vita breve, belli, ma senz'anima, perfetti, ma senza identità, lucidi, ma indistinti. Non parlano perché non sono frutto di amore, non vibrano, perché nelle loro vene non ci sono più i fremiti del tempo prigioniero.

Si, Giuseppe! È proprio questa anemia di tempo che rende gelide le nostre opere.

...

Ma se oggi qui da noi, in questo crepuscolo tormentato del secolo ventesimo, le botteghe artigiane sono pressoché sparite non è solo perché non si genera più e neppure perché non si ripara più nulla. È perché non c'è più tempo per la carezza.

...

Oggi purtroppo da noi, non si carezza più, si consuma solo, anzi si concupisce.

...

Mio caro San Giuseppe, io sono venuto qui, soprattutto per conoscerti meglio come sposo di Maria, come padre di Gesù, e come capo di una famiglia per la quale hai consacrato tutta la vita.

E ti dico subito che la formula di condivisione espressa da te, come marito di una vergine, la trama di gratuità realizzata come padre del Cristo, e lo stile di servizio messo in atto come responsabile della tua casa, mi hanno da sempre così incuriosito, che ora non solo vorrei saperne qualcosa di più, ma mi piacerebbe capire in che misura questi

paradigmi comportamentali siano trasferibili nella nostra società dell'usa e getta.

...

Solo tu, il sognatore, potevi capirla. Ti ha parlato di Jahvè. Di un angelo del Signore. Di un mistero nascosto nei secoli e ora nascosto nel suo grembo. Di un progetto più grande dell'universo e più alto del firmamento che vi sovrastava.

Poi ti ha chiesto di uscire dalla sua vita, di dirle addio e di dimenticarla per sempre.

Fu allora che la stringesti per la prima volta al cuore e le dicesti tremando: "Per me, rinuncio volentieri ai miei piani. Voglio condividere i tuoi, Maria, purché mi faccia stare con te". Lei ti rispose di sì, e tu le sfiorasti il grembo con una carezza: era la tua prima benedizione sulla Chiesa nascente.

...

L'acqua, il vino, il pane: la trilogia di un'esistenza ridotta all'essenziale! Li porterò con me, nella bisaccia del pellegrino. Mi serviranno tanto, sulla mia strada di viandante un po' stanco. E serviranno tanto anche alla mia Chiesa, anzi quando mi chiederà qualcosa, spero di non aver null'altro da darle che questo: né denaro, né prestigio, né potere, ma solo acqua, vino e pane!

Si è fatto tardi, Giuseppe.

...

E poi c'è Maria che ti aspetta.

Ti prego, sfiorala con un bacio, falle una carezza pure per me. E dille che anch'io le voglio bene. Da morire!

Buona notte, Giuseppe!



Penitenzieria Apostolica



ANNO DI S. GIUSEPPE: IL DETTAGLIO DELLE INDULGENZE

Fino all'8 dicembre 2021, grazie allo speciale Anno di San Giuseppe indetto da Papa Francesco, i fedeli di ogni parte del mondo potranno ricevere l'indulgenza plenaria.

Confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre sono le consuete condizioni richieste per lucrare l'indulgenza, in vista della quale la Penitenzieria apostolica – nel decreto che accompagna la lettera apostolica “Patris Corde” - ha disposto modalità precise

Si concede l'**indulgenza plenaria**, nel dettaglio:

- a quanti **mediteranno per almeno 30 minuti la preghiera del Padre Nostro**, oppure prenderanno parte a un **ritiro spirituale di almeno una giornata** che preveda una meditazione su San Giuseppe;
- a coloro i quali, sull'esempio di San Giuseppe, compiranno un'**opera di misericordia corporale o spirituale**;
- a quanti reciteranno il **Rosario, nelle famiglie e tra fidanzati**;
- a “*chiunque affiderà quotidianamente la propria attività alla protezione di San Giuseppe e ogni fedele che invocherà con preghiere l'intercessione dell'Artigiano di Nazareth, affinché chi è in cerca di lavoro possa trovare un'occupazione e il lavoro di tutti sia più dignitoso*”;
- ai fedeli che reciteranno le **Litanie a San Giuseppe** (per la tradizione latina), oppure l'*Akathistos* a San Giuseppe, per intero o almeno qualche sua parte (per la tradizione bizantina), oppure **qualche altra preghiera a San Giuseppe**, propria alle altre tradizioni liturgiche, “*a favore della Chiesa perseguitata ad intra e ad extra e per il sollievo di tutti i cristiani che patiscono ogni forma di persecuzione*”.



Famiglia Amoris Laetitia

Anno 2021 - 2022

«L’annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia» (*Amoris Laetitia*, I)

Il 19 marzo 2021 la Chiesa celebra 5 anni dalla pubblicazione dell’esortazione apostolica Amoris Laetitia sulla bellezza e la gioia dell’amore familiare.

In questo stesso giorno Papa Francesco inaugura l’Anno “Famiglia Amoris Laetitia”, che si concluderà il 26 giugno 2022 in occasione del X Incontro Mondiale delle Famiglie a Roma con il Santo Padre.

di don Leonardo Petrangelo

A cinque anni dalla sua firma, l’esortazione *Amoris laetitia* sulla bellezza e la gioia dell’amore familiare, frutto di un intenso cammino di ben due sinodi, viene rilanciata da Papa Francesco con un anno che va dal 19 marzo 2021 al 26 giugno 2022: data in cui – pandemia permettendo – si avrà a Roma il X *Incontro Mondiale delle Famiglie*.

Non si tratta tanto di celebrarne il suo primo lustro.

È un’iniziativa che vorrà piuttosto riazionare il processo che l’*Amoris laetitia* aveva iniziato nella Chiesa e che, forse, è stato un po’ messo da parte; laddove invece è continuato, guardare i primi frutti.



In generale, un intero anno per ribadire che “*l’annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia*” (*Amoris Laetitia* 1), è un “vangelo”, soprattutto in questo tempo pandemico, dove la famiglia è stata sottoposta a forti e continui sbalzi e alla brusca revisione di dinamiche e atteggiamenti ormai consolidati.

Cosa non è accaduto alla famiglia dal marzo u.s. ad oggi... è sotto gli occhi di tutti: messa al centro della pastorale in emergenza sanitaria quale ‘*Chiesa domestica*’, ha portato la parrocchia a riscoprirsi maggiormente ‘*famiglia di famiglie*’ (AL 87). Nel contempo, sono emerse con tutta la loro forza pure tante fragilità che meritano di essere prese oggi seriamente in considerazione nell’azione pastorale.

È difficile dire chi più ha subito in tutta questa strana situazione... certamente

tutta la famiglia nel complesso, ma forse potremmo dire di più i giovani e gli anziani.

Non a caso Papa Francesco nella *Fratelli tutti* ha dedicato più di un paragrafo agli anziani, ai nonni che sono morti in questo periodo: un’intera generazione scomparsa che ha costruito l’Italia del dopo guerra... che aveva tanta esperienza e affetto da donare ancora...

Anche da qui l’idea di istituire la *Giornata mondiale dei Nonni e degli Anziani* ogni 4^a domenica di luglio, in quanto la più vicina alla memoria liturgica dei SS. Gioacchino ed Anna.

I nostri giovani hanno ora un po’ più paura per il futuro, sempre più incerto lavorativamente parlando; avvertono il peso di una formazione universitaria che in questi due anni non sempre è stata capace di formare ed un mercato del lavoro più selvaggio e rarefatto.

L'Anno "*Famiglia Amoris Laetitia*" è un'iniziativa di Papa Francesco che intende raggiungere ogni famiglia nel mondo post pandemia.

Il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita ha approntato un sito con varie proposte di tipo spirituale, pastorale e culturale che si potranno attuare nelle parrocchie, nelle diocesi, nelle università, nell'ambito dei movimenti ecclesiali e delle associazioni familiari.

Ma i problemi che l'incertezza economica, psicologica e umana hanno prodotto saranno maggiormente al centro dell'impegno e della cura da parte di ogni realtà pastorale ed ecclesiale.

Siamo anche nell'Anno dedicato al 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe a Patrono universale della Chiesa, cui affidiamo tutte le nostre famiglie.

Circa l'incertezza economica e lavorativa nella lettera *Patris corde* lo stesso Pontefice scrive: "[...] *In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti, anche in quelle nazioni dove per decenni si è vissuto un certo benessere, è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità e di cui il nostro Santo è esemplare patrono. Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno,*

sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia dove mancasse il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento. Come potremmo parlare della dignità umana senza impegnarci perché tutti e ciascuno abbiano la possibilità di un degno sostentamento?

La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda. La crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l'importanza e la necessità del lavoro per dare origine a una nuova "normalità", in cui nessuno sia escluso. Il lavoro di San Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare. La perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, e che è aumentata negli ultimi tempi a causa della pandemia di Covid-19, dev'essere un richiamo a rivedere le nostre priorità. Imploriamo San Giuseppe lavoratore perché possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!" (cfr. PC 6)



PERCORSO FORMATIVO
2020/2021 - SETTORE ADULTI

da CORPO a CORPO

2^a tappa: **SFIORARE**

di Tommaso di Padova

Soltanto chi si è lasciato abbracciare dalla tenerezza di Dio può a sua volta testimoniarla al prossimo.

Viviamo nelle nostre città condividendo, con chi abbiamo accanto, solo poco tempo, piccoli spazi e nulla di più. In una società di “soli”, sentiamo, sempre di più, la mancanza di relazioni autentiche, di progetti condivisi, di contatto umano, tutte cose che l'eccessiva esposizione ai media, che caratterizza i nostri tempi, non garantisce perché non possiamo accettare che nessuno ci cerchi, abbia bisogno di noi, che qualcuno possa fare a meno di noi. Al contrario viviamo una esperienza profonda quando chi abbiamo intorno a noi non ci è estraneo. Il contatto fisico ne è un'espressione evidente, si manifesta con una carezza, un abbraccio o anche un semplice sfiorarsi. Con esso comunichiamo empatia, vicinanza, voglia di condivisione.

Come ci ricorda papa Francesco: *“Oggi la gente ha bisogno certamente di parole, ma soprattutto che noi testimoniamo la tenerezza del Signore che scalda il cuore, che risveglia la speranza, che attira verso il bene”*.

La parola “tenerezza” risveglia quello che più profondamente ci caratterizza come esseri creati a immagine e somiglianza di Dio: il desiderio di amare e di essere amati.

Tenerezza deriva infatti dal verbo “tendere”, significa tendere verso l'altro, accogliere l'altro, farsi ospitale per gli altri. La mostra chi sa ascoltare senza



guardare l'orologio o il cellulare.

Appartiene a chi crede che il bene e il bello siano ancora possibili.

Chi è abitato dalla tenerezza, sa tirare fuori i talenti, i doni di chi gli sta accanto.

La tenerezza sa accarezzare, è saper dire “*ti voglio bene*” e ancor più “*avrò cura di te*”. La tenerezza è un programma di vita.

Spesso la perdiamo di vista, preferendo mostrarci duri anziché bisognosi di affetto, eppure la tenerezza è la carezza dell'amore.

Le mani di Gesù accarezzano i bambini, sfiorano molti corpi malati con tenerezza. Per il Maestro sfiorare è delicatezza, rispetto, vicinanza all'altro, soprattutto a chi fa fatica e ha bisogno di sollievo. Capita di sfiorare in un altro senso, passando oltre senza accorgersi delle necessità di chi è lì accanto.

Sperimentando la carezza leggera e tenera di Dio che ci accompagna nel trascorrere della vita, impariamo a prenderci cura degli altri.

In un breve racconto del vangelo di Marco (10,13-16) Gesù, mentre stava predicando, si trova circondato da piccoli. Sono giunti lì portati dai loro genitori, perché li toccasse e li benedicesse.

I discepoli sgridano i genitori di quei bambini, perché non vogliono che il loro Maestro perda tempo con chi, secondo la mentalità del tempo, non merita considerazione.

Gesù abbracciandoli, invece, riconosce loro piena dignità.

È per questo che si sdegna di fronte alla reazione degli apostoli, vede in essa un ostacolo alla sua missione.

Accogliendo i piccoli invita a cambiare il modo di vedere la realtà, non uniformandosi alla mentalità del tempo.

Con questo gesto Gesù propone anche i bambini come modello da imitare nel modo di aprirsi alla vita.

Perciò il discepolo è chiamato a crescere nella fiducia, nell'abbandono, nello stupore e nella meraviglia, tutte caratteristiche che l'età e la disillusione spengono in noi.

Non chiede di avere una fede infantile, ma di aprirsi allo stupore come i bambini.

Gesù non si limita a parlare dei bambini, ma, li prende in braccio, li accarezza, li benedice, manifestando così una particolare predilezione per i più piccoli. Carezze e benedizioni di Gesù sono gesti profondamente umani che aprono alla dimensione del divino: siamo creati e guariti dalla tenerezza di Dio che ci abbraccia attraverso Gesù e siamo inviati come testimoni della sua tenerezza.

Soltanto chi si è lasciato abbracciare dalla tenerezza di Dio può a sua volta testimoniarla al prossimo.

Nel momento in cui si sceglie di amare, ci si impegna ad avere cura di chi abbiamo accanto, si sceglie di uscire da sé, di andare verso l'altro e di lasciarsi “sfiorare”.

Crederne in Dio significa anche avere la più alta considerazione dell'uomo, del valore della vita come tale e quindi di ogni vita. La mentalità materialistica celebra la vita solo nella misura in cui

raggiunge il successo, l'efficienza, la ricchezza, il piacere. Non le riconosce un valore in sé e sé. Perciò finisce per alimentare una cultura di morte, che trova le sue manifestazioni nel disprezzo e nell'emarginazione, nell'aborto, nell'eutanasia, nell'omicidio. La Chiesa insegna che l'uomo, immagine vivente di Dio, vale per sé stesso, non per quello che fa, che produce o che possiede.

Ad ogni uomo, in qualsiasi situazione si trovi, la Chiesa ha una buona notizia da dare: Dio ama questa tua vita, sana o malata, felice o infelice, virtuosa o sfigurata da peccato, condividendo i tuoi beni e le tue miserie, la sostiene e la orienta perché diventi dono di amore al Padre e ai fratelli.

NELLA MIA VITA

Gesù ricorre a dei gesti profondamente umani: abbraccia, accarezza, si avvicina, sfiora. Ci ricorda quanto siano importanti tali gesti nella vita di ciascuno, spesso più significativi delle parole, indipendentemente dall'età e dalle condizioni di vita. Le carezze sono occasione di calore, tramite esse impariamo che la fragilità può essere

piena di forza, che la bellezza non è solo bei volti e che la vecchiaia o la malattia può essere una straordinaria occasione per assicurare, confortare, amare.

Durante la pandemia siamo venuti a conoscenza di tanti infermieri e medici che, pur mantenendo le distanze, hanno saputo curare, inventando nuovi gesti di tenerezza che hanno portato consolazione alle persone. Riconosciamo qualche situazione accanto a noi per cui occorre una vicinanza 'distanziata' e proviamo a pensare ad alcuni piccoli gesti che possiamo mettere in atto.

ABBIAMO FAME DI TENEREZZA

di Alda Merini

Abbiamo fame di tenerezza,
in un mondo dove tutto abbonda
siamo poveri di questo sentimento
che è come una carezza
per il nostro cuore
abbiamo bisogno di questi piccoli gesti
che ci fanno stare bene,
la tenerezza è un amore disinteressato e
generoso,
che non chiede nient'altro
che essere compreso e apprezzato.

TAVOLO LEGALITÀ MSA MONTE SANT'ANGELO COMUNITÀ ORGANIZZATA. L'AZIONE CATTOLICA C'È.



Il Tavolo permanente sulla legalità è un percorso che parte dal 2018 con tutte le agenzie educative del territorio, scuole, parrocchie, associazioni, enti e organizzazioni con l'obiettivo di promuovere la cultura della legalità.

L'Azione Cattolica diocesana ha aderito, sin dai primi passi di questo cammino, perché come associazione è consapevole che la forza e la ricchezza risiede in quel Noi, dove l'altro è una risorsa con cui intraprendere un percorso comune. Anche il MSAC (Movimento Studenti Azione Cattolica) ha detto il suo sì, con il motto dell'I CARE di don Milani nel cuore. Da giovani studenti hanno grandi sogni per la propria terra, da realizzare insieme perché sognando da soli si creano solo dei miraggi.

I giovani sognano una terra che profumi di legalità, di nuove opportunità. Desiderano essere lievito per la società.

L'AC e tutte le agenzie educative che hanno aderito al Tavolo della Legalità non vogliono quel pericoloso degrado nel quale le mafie e l'illegalità vogliono far scivolare la terra Garganica, che è l'esatto contrario della sua vocazione alla bellezza, all'ordine, all'armonia. Una vocazione che oggi merita di trovare compimento.

Il Tavolo ha come obiettivo un percorso di partecipazione dedicato alla cittadinanza attiva e alla legalità con un ciclo di incontri e presentazioni per scrivere insieme e con importanti esponenti dell'antimafia sociale la "Carta per l'impegno alla legalità". Pietro Grasso, Renato Natale, Paolo Lattanzio, Daniela Marcone, Michele Emiliano, l'Arcivescovo Moscone, Arcangela Petrucci e il ricordo di don Peppe Diana, Peppino Impastato, dei fratelli Luciani, di Giovanni Falcone. Questi alcuni degli appuntamenti in programma del Tavolo permanente sulla Legalità.

L'Azione Cattolica ha collaborato nella realizzazione del primo incontro del Tavolo in memoria don Peppe Diana, svolto online nel giorno del ventisettesimo anniversario della sua scomparsa, con il sindaco di Casal di Principe Renato Natale, amico di don Peppe, e la sorella Marisa Diana che continua a far camminare nelle sue gambe e nel suo cuore la passione, l'amore di Don Peppe. Ha lasciato non solo un segno ma un grande Sogno nel cuore di tanti che continua ad essere vivo. Ricordare queste vite preziose è importante, perché anche a distanza di anni continuano a scuotere le coscienze, a non lasciare indifferenti. Don Peppe amava stare tra la gente e con la gente, il suo esempio insegna a tanti ad essere Presenza soprattutto in quelle vite che si

sentono abbandonate, lontane, perché proprio in quelle vite trovano terreno fertile le mafie.

“Non vorrei una città diversa, usiamo l'indicativo, voglio una città diversa” queste le parole dell'arcivescovo Padre Franco durante la “Marcia della Legalità” a Monte Sant'Angelo. È con queste parole che il Tavolo della Legalità e tutte le agenzie educative vogliono impegnare il proprio cuore e la propria passione in questo percorso comune con modelli concreti di legalità, persone che mettano in pratica certi valori e non delle liturgie dell'antimafia.

In AC è forte il desiderio di scoprire ed attuare la legalità nella sua dimensione più vera: quella comunitaria.

SABATO 20 MARZO 2021
ore 18.30
in diretta sulle pagine Facebook di
Libera Puglia e Avviso Pubblico

a ricordare
e **riveder**
le stelle

20-21 MARZO 2021 cultura e memoria

PARROCCHIA SANTA MARIA MAGGIORE

PROGRAMMA DELLA SETTIMANA SANTA 2021

DOMENICA delle PALME:

'il Re povero e glorioso'

Ore 10; 11,15; 18,30: benedizione delle Palme e celebrazione eucaristica.

MERCOLEDÌ SANTO:

'la bellezza dell'unica e santa Chiesa'

Ore 16,15: **Messa crismale** nella Chiesa di S. Pio da Pietrelcina di S. Giovanni Rotondo (*sarà possibile seguire la diretta su Teleradio P. Pio*).

GIOVEDÌ SANTO:

'la sera dell'Amore'

Ore 18: celebrazione eucaristica **"In Coena Domini"**.

Al termine, proseguirà l'ora di adorazione.

Ore 20.30: chiusura della chiesa.

VENERDÌ SANTO:

Ore 9: Ufficio delle letture e lodi mattutine.

Possibilità di confessarsi e/o di pregare in modo libero fino alle...

Ore 12: chiusura della Chiesa.

Ore 18: Azione liturgica **"In Passione Domini"**.

SABATO SANTO: 'il grande silenzio'

Ore 9: Ufficio delle letture e lodi mattutine.

Possibilità di confessarsi e/o di pregare in modo libero presso la S. Croce

Ore 12: chiusura della Chiesa.

Ore 19: **Solenne Veglia pasquale.**

DOMENICA di PASQUA:

Ore 10; 11,15; 18,30: celebrazioni eucaristiche.

Si invita caldamente i fedeli ad evitare tradizionali spostamenti devozionali da una chiesa ad un'altra, per ragioni di contenimento Covid 19.